

e tutti insieme compongono una sola voce, un solo pensiero, un solo cuore. Godono tutti indiviso lo stesso bene che li rende tutti contenti.

Volano intanto in quell'estasi celeste, i secoli più rapidamente, che fanno le ore tra noi; e pure mille e mille secoli scorsi niente scemano della loro sempre nuova, sempre intera felicità. Comune hanno il regno, comune ed indiviso il soglio che non può per umana forza crollare, ma poggia sull'eterna base del potere de' Numi; nè più hanno bisogno di incutere altrui spavento coll'incerta potenza, pigliata in prestito da un vile meschino popolo: nè portano sulla fronte que' vani diademi, la cui luce tanti timori nasconde e tanti incogniti affanni: ma di eterni fiori è la corona contesta, e di propria mano gli Dei, in segno di premio, la posero loro sul capo.

Telemaco, che andava in traccia di suo padre, e che avea temuto di colà ritrovarlo, rimase talmente sorpreso di quelle eterne delizie, che bramò che il genitore già le godesse, e gli dispiacque di doverne partire, e ritornare tra gli uomini sulla terra. Questa, esclamò, questa è la vera vita; ed il viver nostro non è altro che morte. Ma non potea darsi pace di mirare negli Elisi sì pochi re, dove cotanti ne avea veduti bruciare tra le ardenti fiamme del Tartaro: argomento indubitato che raro è il numero di quelli che hanno fermezza e coraggio valevole a resistere alla propria loro potenza, ed a ributtare le adulazioni di tanti cortigiani che altro non sanno, che dar corso alle passioni del principe. Sicchè pochissimi sono i buoni re, e la maggior parte così malvagi, che non sarebbero giusti i Numi, se, dopo aver sofferto che abusino di loro potenza vivendo, morti poi non li punissero con tutta la severità.

Poichè non vidè Telemaco fra tutti quei re il suo genitore, cercò di vedere almeno il divino Laerte suo avdo: e mentre ne gira in traccia, gli si fece